

Cultura

Morto il maestro dell'astrattismo francese Alfred Manessier

PARIGI. Il pittore Alfred Manessier, uno dei maestri francesi dell'arte astratta, è morto la notte scorsa all'ospedale La Source di Orleans, dove era stato ricoverato mercoledì scorso dopo un incidente stradale. Lo si è appreso dai familiari dell'artista. Manessier era nato nel 1911.

Un infarto sul palcoscenico dopo l'ultima poesia

Si è accasciato sul palcoscenico dopo aver recitato una poesia. Il pubblico ha applauditelo, pensando ad un colpo di teatro per sotto-lineare il finale della poesia. Ma Zeno Marri (88 anni, di Castiglion Fiorentino) non si è più rialzato: era stato colpito da un infarto ed è morto poco dopo. È successo la scorsa notte a Monte San Savino.

Restauri, affari, turismo
Il nuovo si afferma
Ma nella ricerca delle proprie antiche radici culturali
i boemi cancellano tutti i chiaroscuri di questo secolo

Boemia, il '900 negato

Viaggio in una Boemia tutta tesa verso il futuro, liberata dall'immensa noia del socialismo reale. Una Boemia che nega non solo gli anni «rossi», ma anche quelli della guerra, in un impeto inquietante che sembra suggerire le «antiche purezze», gli anni lontani in cui si ritrova un'identità nazionale priva delle contraddizioni del '900. Come è accaduto nelle ex repubbliche della ex Jugoslavia.

GIANPIERO COMOLLI

Mi trovo in una piazzetta di Trebon, nella Boemia meridionale, e osservo stupito un tabellone metallico, dove si riassume in quattro lingue la storia di questa cittadina così ricca di monumenti gotici e barocchi. Ciò che attira la mia curiosità è lo sfregio di un nervoso pennarello marrone scuro, il quale con puntiglio si è accanito su tutti e quattro i testi per cancellare astiosamente una parola divenuta impronunciabile. Il tabellone, compilato non meno di quattro anni fa, vorrebbe informarci che Trebon, dopo i fasti rinascimentali, è divenuta un importante centro agricolo e industriale nel corso della costruzione del socialismo. Ma la posta della parola «socialismo» c'è ora solo quello sgrafio cupo e ripetuto, così che il turista - sia egli tedesco, francese, inglese o ceco - viene a sapere che Trebon si è sviluppata nel periodo del «...» - il che è un po' come dire: «Durante il (silenzio)», «nel corso dell'edificazione del (nulla)».

Mi sono soffermato su questo episodio, perché nella sua emblematica semplicità ci può far capire meglio non tanto quel che è avvenuto ai tempi del socialismo reale, ma proprio quanto sta accadendo adesso nei paesi dell'Europa orientale e in parte anche da noi. Nell'estate del 1990, in Slovacchia, mi ricordo che erano ancora ben visibili ovunque sia le grevi impronte del passato regime, sia i segni euforici e rabbiosi di una battaglia e di una vittoria appena trascorsa. Ma qui invece, nella nuovissima Repubblica Ceca (senza più Slovacchia), è come se le plumbee annate della Ceskoslovenská Socialistická Republika fossero state simultaneamente ruscchiate dentro la botola di un enorme dimenticatoio.

Premetto che in quest'ulti-

mo viaggio non mi sono spinto sino a Praga, limitandomi a vagabondare fra i campi e i paesi della selva Boema. Ma certi grandi mutamenti storici sono più visibili in campagna che in città. A Praga sarei stato facilmente fuorviato da giornali, dibattiti, discussioni. Qui in campagna invece - limitandomi a osservare la gente in trattoria, i colori dei campi, i manifesti nelle cittadine - tutto si semplifica ed emergono le tendenze più importanti.

Che cosa dunque mi ha colpito e forse anche un po' inquietato in questo breve viaggio «oltre cortina» (come si diceva un tempo)? Innanzitutto - lo ripeto - la rapidità e la facilità con cui si è cancellato un passato recentissimo e onnipervasivo, che pareva forte come il ferro. A parte certi tipici, oscuri lanasteri, certi tetri e grigiastri fabbricati, non si incontra mai, come che ci si rigiri, un ambiente, un simbolo, una situazione, che ci possa ricordare l'appartenenza del paese al defunto mondo socialista. È soprattutto l'aria, l'atmosfera generale ad essere mutata totalmente. Un'aria - come dire? - mattinatale, da nuovo inizio, tipica di chi sia tutto proiettato alla giornata che ha di fronte, e non voglia pensare più neanche per un momento alla lunga nottata tormentosa che ha trascorso.

Ripensarsi adesso, passeggiando per queste contrade fiorenti e intralciate, si direbbe che i decenni socialisti siano stati non un orrore e una tragedia, quanto piuttosto un'epoca avvilente di noia senza pari. Liberatosi quasi all'improvviso da una sonnolenza coatta e soffocante, il paese sembra deciso a chiudere in un colpo tutti i conti col passato e a non voltarsi indietro più, per rivolgere invece le proprie forze verso un futuro



A destra e in basso, due affreschi della Sala delle maschere nel castello di Ceski Krumlov. A sinistra, case tradizionali a Holasovice

da recuperare al più presto e a piene mani. Così, la voglia di dimenticare in fretta, abolendo ogni testimonianza dell'epoca trascorsa, va di pari passo con una spinta fortissima e ricostituita, cambiare, restituire al paese un nuovo senso.

Il risultato è davvero sorprendente. Si direbbe che il socialismo reale qui non ci sia nemmeno stato, e che la Boemia, rimmersa da un malefico che la imprigionava in una dimensione senza tempo, si stia affacciando ora sulla storia, per raggiungere in volata l'Occidente, l'Europa, la ricchezza. Mi impressionava, ai tempi dell'occupazione sovietica, la fastidiosa degli antichi, sontuosi palazzi, scrostati e smangiati sotto la coltre uniforme di una polvere ferrosa e catacombale, come pure i balconi desolati delle botteghe, con un mucchietto di tuffacoli di qui, un mucchietto di stiniglie o cetrioli un po' più in là, e nel mezzo solo quella polvere. Mentre ora i negozi rigurgitano di merci a paccottiglia: è arrivata persino la bambola Barbie a sancire l'ingresso nella cuccagna scomposta dei consumi, tanto che quasi quasi mi viene da rimpiangere il pulviscolo funereo dei tempi andati. Ma il fenomeno più rilevante è la sovrabbondanza delle iniziative private, la sollecitazione continua a investire, partecipare, guadagnare. Travolto l'antico interdetto comunista contro il libero mercato, la voglia di far soldi e l'individualismo piccolo-borghese, le banche si riempiono di annunci su come far profitti in fretta, o acquistare almeno una azione delle vecchie fabbriche statali. Fioriscono negozietti, traffici, imprese: come se il commercio privato, il tentare la sorte, fosse un bisogno primario, vitale. Forse il socialismo reale è crollato non tanto perché reprimereva la libertà, ma perché, nel progetto di programmare tutto e controllare il caso, aboliva l'idea di poter contare sulla fortuna mortificata in ciascuno la speranza, il sogno di dare una svolta imprevedibile proprio destino personale. E senza l'alea della Fortuna la vita è più intollerabile che senza la democrazia.

Un altro fenomeno eclatante, e di profonda rilevanza simbolica oltre che pratica, è costituito dalle innumerevoli opere di restauro intraprese in tutti i centri storici. Si ripulisce, rinvigorisce, rinalza un patrimonio artistico di bellezza stupefacente, e che era andato sgretolandosi ai tempi in

meno da recuperare al più presto e a piene mani. Così, la voglia di dimenticare in fretta, abolendo ogni testimonianza dell'epoca trascorsa, va di pari passo con una spinta fortissima e ricostituita, cambiare, restituire al paese un nuovo senso.

Il risultato è davvero sorprendente. Si direbbe che il socialismo reale qui non ci sia nemmeno stato, e che la Boemia, rimmersa da un malefico che la imprigionava in una dimensione senza tempo, si stia affacciando ora sulla storia, per raggiungere in volata l'Occidente, l'Europa, la ricchezza. Mi impressionava, ai tempi dell'occupazione sovietica, la fastidiosa degli antichi, sontuosi palazzi, scrostati e smangiati sotto la coltre uniforme di una polvere ferrosa e catacombale, come pure i balconi desolati delle botteghe, con un mucchietto di tuffacoli di qui, un mucchietto di stiniglie o cetrioli un po' più in là, e nel mezzo solo quella polvere. Mentre ora i negozi rigurgitano di merci a paccottiglia: è arrivata persino la bambola Barbie a sancire l'ingresso nella cuccagna scomposta dei consumi, tanto che quasi quasi mi viene da rimpiangere il pulviscolo funereo dei tempi andati. Ma il fenomeno più rilevante è la sovrabbondanza delle iniziative private, la sollecitazione continua a investire, partecipare, guadagnare. Travolto l'antico interdetto comunista contro il libero mercato, la voglia di far soldi e l'individualismo piccolo-borghese, le banche si riempiono di annunci su come far profitti in fretta, o acquistare almeno una azione delle vecchie fabbriche statali. Fioriscono negozietti, traffici, imprese: come se il commercio privato, il tentare la sorte, fosse un bisogno primario, vitale. Forse il socialismo reale è crollato non tanto perché reprimereva la libertà, ma perché, nel progetto di programmare tutto e controllare il caso, aboliva l'idea di poter contare sulla fortuna mortificata in ciascuno la speranza, il sogno di dare una svolta imprevedibile proprio destino personale. E senza l'alea della Fortuna la vita è più intollerabile che senza la democrazia.

Un altro fenomeno eclatante, e di profonda rilevanza simbolica oltre che pratica, è costituito dalle innumerevoli opere di restauro intraprese in tutti i centri storici. Si ripulisce, rinvigorisce, rinalza un patrimonio artistico di bellezza stupefacente, e che era andato sgretolandosi ai tempi in

meno da recuperare al più presto e a piene mani. Così, la voglia di dimenticare in fretta, abolendo ogni testimonianza dell'epoca trascorsa, va di pari passo con una spinta fortissima e ricostituita, cambiare, restituire al paese un nuovo senso.

Il risultato è davvero sorprendente. Si direbbe che il socialismo reale qui non ci sia nemmeno stato, e che la Boemia, rimmersa da un malefico che la imprigionava in una dimensione senza tempo, si stia affacciando ora sulla storia, per raggiungere in volata l'Occidente, l'Europa, la ricchezza. Mi impressionava, ai tempi dell'occupazione sovietica, la fastidiosa degli antichi, sontuosi palazzi, scrostati e smangiati sotto la coltre uniforme di una polvere ferrosa e catacombale, come pure i balconi desolati delle botteghe, con un mucchietto di tuffacoli di qui, un mucchietto di stiniglie o cetrioli un po' più in là, e nel mezzo solo quella polvere. Mentre ora i negozi rigurgitano di merci a paccottiglia: è arrivata persino la bambola Barbie a sancire l'ingresso nella cuccagna scomposta dei consumi, tanto che quasi quasi mi viene da rimpiangere il pulviscolo funereo dei tempi andati. Ma il fenomeno più rilevante è la sovrabbondanza delle iniziative private, la sollecitazione continua a investire, partecipare, guadagnare. Travolto l'antico interdetto comunista contro il libero mercato, la voglia di far soldi e l'individualismo piccolo-borghese, le banche si riempiono di annunci su come far profitti in fretta, o acquistare almeno una azione delle vecchie fabbriche statali. Fioriscono negozietti, traffici, imprese: come se il commercio privato, il tentare la sorte, fosse un bisogno primario, vitale. Forse il socialismo reale è crollato non tanto perché reprimereva la libertà, ma perché, nel progetto di programmare tutto e controllare il caso, aboliva l'idea di poter contare sulla fortuna mortificata in ciascuno la speranza, il sogno di dare una svolta imprevedibile proprio destino personale. E senza l'alea della Fortuna la vita è più intollerabile che senza la democrazia.

Un altro fenomeno eclatante, e di profonda rilevanza simbolica oltre che pratica, è costituito dalle innumerevoli opere di restauro intraprese in tutti i centri storici. Si ripulisce, rinvigorisce, rinalza un patrimonio artistico di bellezza stupefacente, e che era andato sgretolandosi ai tempi in



Metti papà in museo. Così gli americani cercano se stessi

Ovunque si vada, in America, si vedono dinosauri in miniatura. Questa invasione ossessiva accompagna il lancio dell'ultimo film a effetti speciali di Spielberg, *Jurassic Park*.

Il parco del titolo è un museo di dinosauri; solo che per attrarre il pubblico lo scienziato che l'ha creato non si limita ad esibire scheletri fossili ma... dinosauri vivi e vegeti, ed anche molto aggressivi! È il sogno segreto di Disneyland: poter mostrare non ricostruzioni in plastica del passato, ma il passato vero, come se fosse attuale. Quando il film di Spielberg arriverà in Italia, però, agli spettatori italiani sfuggerà il riferimento ironico ad un'ossessione americana per eccellenza: quella dei Musei vivi, i musei che esibiscono non immagini della realtà ma la realtà stessa.

Quando si va in giro per l'America, si è colpiti dalla passione americana di trasformare tutto in museo. Non mi riferisco ai musei tradizionali. Mi riferisco alla tendenza americana a trasformare anche ciò che tuttora evoca dolore, compassione, imbarazzo, in spettacolo e in spettacolo museografico in partecolare.

Ad esempio, nel West non si contano le cosiddette Ghost Towns, le città fantasma: un tempo piene di sgargianti saloons, di ballerine, di

sale da gioco, e di whisky, ed oggi quasi vuote, dove vivacchia qualche drogato o qualche mistico un po' suonato. Decenni fa erano sorte dall'oggi al domani per fare soldi, accanto a qualche miniera, che ora invece non vale più la pena sfruttare.

Il presente ricicla queste città sfasiate in veri e propri Musei della Morte sociale: si espongono le vecchie macchine estrattive, le foto degli interni delle case dei minatori, i cappelli, i giacigli, le vanghe, ecc.

A San Francisco una delle maggiori attrazioni turistiche è la prigione di Alcatraz. È una ex fortezza grigia su un'isoletta adagiata nel bel mezzo della splendida Baia di San Francisco.

A lungo questo tetro penitenziario fu la prigione di massima sicurezza d'America, e ospitò tra gli altri Al Capone e Robert Stroud, l'ergastolano-omitologo reso celebre dal film *L'uomo di Alcatraz*. Da trent'anni il penitenziario è stato smantellato ma, rimasto per altri versi quasi intatto, è diventato oggetto di pellegrinaggio turistico. Attraverso ottime cassette le voci dei vecchi detenuti, riciclati in attori di se stessi, ti guidano per il carcere, e fanno della tua visita un'avventura hollywoodiana. Sono celebrate anche le famose evasioni, e le sanguinose rivolte di quei disperati.

In Usa, la mania di rappresentare il recentissimo passato come «memoria delle origini»
Immigrazione e carceri, corsa all'oro e vestiti, tutto fa esposizione

SERGIO BENVENUTO

Oggi il carcere di massima sicurezza, sempre in California, è a San Quintin, ed ovviamente non lo si può visitare; pare che sia anche più disumano di Alcatraz. Perciò ad Alcatraz senti di toccare con mano l'orrore carcerario non per quello che era, ma per quello che tuttora è.

Quando a Venezia andiamo a visitare i Piombi, sappiamo che stiamo visitando un tipo prigione scomparso da tempo, almeno in Italia; mentre ad Alcatraz visitiamo le prigioni così come sono ancora, più o meno.

Immaginate che d'un tratto la Regione siciliana converta l'Ucciardone in un museo, trasferendo altrove i prigionieri, con una guida meticolosa alle celle dei boss mafiosi e ai luoghi dei regolamenti di conti. Non credo che l'assessorato alla Cultura arriverebbe mai a tanto. Ma gli americani lo farebbero. Del resto, che cosa è Hollywood se non l'industria della

capacità americana ad offrire la propria stessa società, il proprio presente, in spettacolo a se stessa e al mondo intero?

Sulla costa opposta, a New York, e sempre su un'isoletta, ad Ellis Island, c'è il Museo dell'Emigrazione. Sorge nell'isola di fronte a Manhattan dove gran parte degli emigranti in America appena arrivati per nave venivano scaricati, e ammassati in attesa di essere «scrutinati», e ammessi eventualmente negli States. Un luogo insomma alquanto tetro, anche se oggi milioni di americani, discendenti di quegli emigrati, si recano commossi ad Ellis Island come alla culla simbolica della loro americanità.

Il museo è organizzato con i fucchi: ci si sente tuffati in mezzo a quella folla speranzosa e frastornata che converge, da tutti gli angoli del mondo, verso la Terra Promessa. Anche qui si ha l'impressione che il museo non rievochi solo il passato, ma



La montagna scolpita con i ritratti dei presidenti americani

anche un drammatico presente. Nell'ultimo decennio gli Stati Uniti sono stati approdo di una gigantesca ondata migratoria, soprattutto dall'Asia e dall'America Latina.

Certo, non ci sono più centri - lager di smistamento come Ellis Island, ma la realtà rievocata da quel museo non è molto lontana da quel che

accade ogni giorno a migliaia di nuovi immigrati, più o meno clandestini. All'evocazione malinconica del passato si sovrappone la sensazione perturbante che anche questo museo celebri una realtà presente, in progress.

Se gli americani amano trasformare in santuario museografico anche il carcere,

l'ospedale, la sedia elettrica, ecc., è perché cercano una giusta distanza critica rispetto a se stessi.

Come migliaia di sociologi e di demoscopici lavorano a tempo pieno per capire cosa pensano, come vivono e cosa vogliono i loro concittadini, analogamente il turista americano quando viaggia pretende di capire e di cono-

scere se stesso.

Anche perché oggi gli è sempre più difficile capire che cosa è essere americani, in una insalutaria etnica sempre più confusa. Lo spettacolo-museo è un modo (lucrativo) di offrire lo sguardo ironico della scienza alle comitive turistiche domenicali.

Certo, in Italia abbiamo tanti e tali tesori d'arte che

non abbiamo bisogno di trasformare in museo anche gli scialli delle nonne e le vecchie stalle per i muli. Ma è anche vero che noi italiani non ammettiamo uno sguardo museologico sul presente, ci ripugna l'idea di trasformare in show turistico le nostre realtà dolorose e vergognose.

Eppure il ministro Ronchey potrebbe tentare anche lui questa strada «americana». Mi permetta qualche proposta. Ad esempio, un Museo dei Terremoti. Sede: un paese dell'Irpinia. Vi si esporrebbero i prefabbricati e roulotte dati ai terremotati, foto e testimonianze dei grandi sismi italiani di questo secolo, film sulle rovine e sugli scarsi soccorsi. Altro museo all'americana: Museo delle Tangenti. Sede: Pio Albergo Trivulzio a Milano, ci si espongono filmati e documenti sull'operazione Mani Pulite, sulle inchieste di Di Pietro e simili.

In Sicilia ci vedo un Museo itinerante sulla Mafia. A Firenze gli americani, già da tempo, avrebbero installato un Museo dell'Alluvione (del 1966), situato magari su una grande zattera galleggiante sull'Arno. A Napoli, al Castel dell'Ovo, andrebbe bene il Museo del Contrabbando e della Camorra, con cassette che fanno sentire le voci di Pupetta Maresca e di Cirino Pomicino. Ma Ronchey non lo farà mai.